

## L'IPOCRISIA e le MENZOGNE dell'OCCIDENTE

*"... una guerra è come un incendio. Chi non la vuole e chi vuole versare benzina sul fuoco non giocano ad armi pari. Il primo deve vigilare ogni giorno e ogni minuto. Il secondo ha vita più facile: basta che la sua benzina raggiunga una sola fiammella, una sola volta" (Luigi Zoja)*

### **Alle radici di una storica ambivalenza**

La democrazia, secondo una inscalfibile vulgata, è nata ad Atene intorno al V secolo a. C. Da allora il suo insegnamento avrebbe ispirato l'Umanesimo, il Rinascimento e le illuministiche facoltà della Ragione, che gli europei hanno esportato con l'avvento della modernità, piantando così il seme della libertà nei continenti colonizzati con la forza. Trasmettendosi dunque per due millenni, dopo l'intermezzo medievale i principi partoriti in Grecia si sarebbero reincarnati nelle democrazie occidentali, un modello di regime che si regge sulla rappresentanza parlamentare e il bilanciamento dei poteri (legislativo, esecutivo e giudiziario).

Fondato sul riconoscimento dei diritti e la legittimazione dei consensi elettorali depositati nelle urne, il dispositivo con cui vengono regolati i rapporti tra governanti e governati viene ritenuto perfezionabile ma infallibile, in sostanza il migliore esistente. Ci sarebbe poco da obiettare a una siffatta tesi, se ci si accontenta di leggere i solenni enunciati delle norme contenute nelle legislazioni dei Paesi occidentali. Se ci si prende però la briga di andare oltre la lettura delle altisonanti dichiarazioni programmatiche, è lecito lasciarsi assalire dai molteplici dubbi sulla loro effettiva attuazione. Uno sforzo di **contestualizzazione** si rende quindi necessario per scoprire, dopo un attento approfondimento critico, l'alto **tasso di mistificazione** presente nelle teoriche affermazioni.

È un esercizio impegnativo, che consente però di prendere atto del tangibile **scarto** che separa le astratte formulazioni dalle loro concrete realizzazioni. Il dilemma, tra ciò che appare formalmente ineccepibile e i parziali risultati raggiunti, affligge il sistema democratico fin dal suo esordio. Ecco perché vale la pena analizzare il discorso tenuto da Pericle agli ateniesi nel 431 a. C., essendo esso unanimemente considerato l'atto di nascita della democrazia. I contenuti dell'arringa pubblica sono riportati da Tucidide, lo storico che ha raccontato i contrasti tra le *poleis* e lo stillicidio di battaglie in seguito alle quali il dominio di Atene, nel Peloponneso e nell'Egeo, fu sostituito da quello di Sparta e Tebe<sup>1</sup>.

Pericle inaugurò il suo discorso spiegando che *"... Noi abbiamo una forma di governo che non guarda con invidia le Costituzioni dei vicini ... anzi siamo noi stessi di esempio a qualcuno ... Quanto al nome, essa è chiamata democrazia perché è amministrata non già per il bene di poche persone, bensì di una cerchia più vasta: di fronte alle leggi, però, tutti nelle private controversie godono di uguale trattamento"*. Nel fervore della declamazione egli dimenticò di specificare che dalla cerchia dei partecipanti alla vita politica erano escluse le donne ateniesi (oltre il 50% della popolazione), gli immigrati e gli schiavi (oltre il 40% degli abitanti). In altri termini, il sistema della rappresentanza era ridotto a meno del 10% dei cittadini, se si considera che non potevano votare gli ateniesi che, dovendo pagare i debiti contratti, vivevano nell'umiliante condizione di dipendenza dai benestanti che prestavano denaro a prezzi di usura.

Ciò evidentemente non inficiava la supremazia di una città dove *"... affluiscono beni di ogni specie da tutta la Terra e così capita a noi di poter godere non solo di tutti i frutti e prodotti di questo paese, ma anche di quelli degli altri, con uguale diletto e abbondanza come se fossero nostri"*. La celebrazione dell'imprenditoria mercantile, che assicurava il consumo dei beni importati grazie al proficuo investimento dei capitali, fungeva da preambolo all'elogio

<sup>1</sup> TUCIDIDE, *La guerra del Peloponneso*, Garzanti, Milano, 2003

dell'intraprendenza, visto che “... abbiamo la particolare dote di saper osare quanti altri mai e, nello stesso tempo, fare i dovuti calcoli su ciò che intendiamo intraprendere”. I meriti degli ateniesi non potevano che eccellere se, seguendo l'enfasi di chi stava parlando, si teneva in conto che “... agli altri, invece, l'ignoranza provoca baldanza, la riflessione porta esitazione”.

Dagli acquisiti successi nei settori dell'economia, Pericle proseguiva inoltrandosi con disinvolture nella glorificazione delle virtù. E, poiché il “buono” coincide abitualmente con il “giusto” - ed entrambi sconfinano facilmente nel giudizio estetico -, egli non esitava ad attribuire agli ateniesi il monopolio di valori sconosciuti agli altri greci. Infatti, “... noi amiamo il bello, ma con misura; amiamo la cultura dello spirito, ma senza mollezza. Usiamo la ricchezza più per l'opportunità che offre all'azione che per sciocco vanto di parola, e non il riconoscere la povertà è vergognoso tra noi, ma più vergognoso non adoperarsi per sfuggirla”.

Fissate profeticamente le basi teoriche e morali di quelle che, molti secoli dopo e in un contesto radicalmente trasformato, lo studioso tedesco Max Weber avrebbe esaminato nella celebre opera dedicata a *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* (1905), l'oratore poneva fine alle sue argomentazioni con una perentoria asserzione. “... Io dico che non solo la città nostra, nel suo complesso, è la scuola dell'Ellade, ma mi pare che in particolare ciascun ateniese, cresciuto a questa scuola, possa rendere la sua persona adatta alle più svariate attività, con la maggiore destrezza e con decoro”.

I fatti smentirono clamorosamente Pericle, dimostrando che il potere egemonico indusse gli ateniesi a tiranneggiare i suoi alleati e soggiogare con la forza chi si ostinava a restare neutrale. Alla fine, i sogni di potenza si conclusero con il fallimento della spedizione navale allestita per sconfiggere e sottomettere la ricca città di Siracusa, nella Magna Grecia (413 a. C.). L'ardente foga oratoria, che era servita a Pericle per eccitare l'orgoglio dei suoi concittadini e incitarli all'instaurazione del dominio nel Mediterraneo orientale, si tradusse dopo la sua morte in un fatale insuccesso, che Tucidide attribuì alla brama imperialistica che si era impadronita degli armatori, dei comandanti militari e degli operai dei cantieri navali.

Di quel discorso, tenuto per commemorare i morti in guerra e rinvigorire l'impeto bellicoso dei vivi, resta la lezione di **premeditata ambiguità** perseguita demagogicamente da un capo che, solleticando l'istintivo senso di appartenenza, agiva per costruire un **mito** fondato sul senso di superiorità. Quell'antica idealizzazione di una comunità benestante, incline a coltivare il gusto del bello e il piacere dell'arte, non solo non ha smesso di essere attrattiva, ma si è trapiantata nella **apologetica narrazione** delle contemporanee democrazie occidentali, che dal sermone di Pericle hanno saputo estrarre l'ambivalenza del messaggio, fusa impareggiabilmente in una retorica di **seduzione** e **supponenza**.

### ***Il logoramento di una credenza***

L'Occidente, come l'Atene osannata da Pericle, si vanta di detenere una **ineguagliabile unicità**, i cui tratti caratteristici vanno senz'altro sottolineati. Nei Paesi retti dagli attuali regimi democratici le elezioni si svolgono regolarmente, garantendo il pronunciamento dei votanti, l'elezione dei loro rappresentanti, l'alternanza al governo degli schieramenti politici. Vi è inoltre assicurato un dignitoso tenore di vita, fruito dalla maggioranza dei cittadini che dispongono del potere d'acquisto per comprare i beni prodotti da un apparato industriale tecnologicamente avanzato. Infine vi sono salvaguardate la libertà di pensiero e di parola, la circolazione delle idee, la parità dei diritti dei cittadini di fronte alla legge. Si tratta di beni preziosi, che vanno custoditi con la consapevole **partecipazione** alla vita sociale, la civica **manutenzione** dei servizi (sanità, scuola, trasporti), la convinta difesa e **rigenerazione** delle risorse comuni (ambiente naturale, arredo urbano, reti relazionali).

Il quadro d'insieme schematicamente configurato è condiviso da centinaia di milioni di persone che però, a loro spese, hanno gradualmente constatato l'appannamento dell'idilliaca rappresentazione di un modello sottoposto alle scosse perturbatrici dei recenti e destabilizzanti fenomeni: lo scoppio della bolla finanziaria (2007/08); il contagio pandemico del Covid (2020/22); i conflitti in corso in Ucraina (2022) e in Palestina (ottobre 2023), che hanno innescato la contrazione dei consumi, la riduzione della produzione industriale, la recessione economica. Di fronte alle impreviste emergenze le democrazie occidentali hanno vacillato, rivelando una malsana infatuazione che, favorendo la **privatizzazione dei guadagni** e la **socializzazione delle perdite**, ha accentuato le disuguaglianze e inasprito le discriminazioni.

Accecati dal **monoteismo liberista**, che testardamente interpreta i processi economici come imponderabili e incontrastabili leggi di natura, i capi di governo hanno lasciato che le oscillazioni di mercato arricchissero i banchieri, i loro amministratori delegati e gli azionisti, cui sono stati distribuiti dividendi astronomici. Difatti, il 2023 è stato l'anno più redditizio per le *Corporation*: 148 tra le più grandi aziende al mondo hanno realizzato profitti superiori del 52,5% rispetto al quadriennio 2018/2021. Gli azionisti delle maggiori imprese mondiali hanno intascato dividendi pari all'82% su ogni investimento effettuato (dal Rapporto Oxfam, agenzia per lo sviluppo dei Paesi poveri, pubblicato il 15/1/2024).

Le cifre che certificano la concentrazione della ricchezza su scala mondiale sono eloquenti. Su ogni 100 dollari di ricchezza prodotta, il 63% è andato all'1% più ricco; solo 10 dollari sono andati al 90% più povero. I restanti 27 dollari sono andati a un risicato 9%. Passando dalle percentuali ai dati sommativi del denaro accumulato, risulta che l'1% ha incrementato di 26 000 miliardi di dollari il già cospicuo patrimonio esistente, mentre il 99% (quasi 8 miliardi di esseri umani) ha acquisito soltanto 16 000 miliardi di dollari. Alla fine del 2022, l'1% più ricco è giunto a detenere il 46,5% della ricchezza globale, mentre la metà più povera si è dovuta accontentare di un misero 0,75% (Wealth Report del Credit Suisse Research, dal *Corriere della sera* del 22/9/2023).

Ad assorbire i profitti finanziari delle quotazioni in borsa sono state le imprese del settore farmaceutico (big pharma); dell'alta tecnologia (hi-tech); dell'estrazione dei combustibili fossili e della produzione di energia elettrica. Con l'aggravante che gli scontri in Europa e in Medio Oriente hanno considerevolmente incrementato gli ordini di armi di ogni tipo, facendoli salire del 10,9% dal 2021 al 2022. Di conseguenza è aumentata la spesa mondiale per gli armamenti, con un +3,7% registrato nel 2022 rispetto al 2021. A detenere il record della spesa militare sono gli Usa che, con 877 miliardi di dollari su 2241 spesi complessivamente nel 2022, hanno raggiunto il primato con il 39%, di cui la Lockheed Martin si è aggiudicata una buona fetta (dal rapporto annuale del SIPRI di Stoccolma pubblicato nel 2023).

Una tale **sproporzionata polarizzazione**, in una Europa dove il prelievo dei tributi costituiva un serbatoio di risorse potenzialmente a disposizione del benessere dei cittadini (*welfare state*), è stata facilitata dalla **colpevole inerzia** delle compagini ministeriali, che non hanno finora osato intaccare i privilegi del capitale finanziario. Intatto rimane infatti l'ampio margine di manovra consentito alle aziende che, per sottrarsi ai vigenti meccanismi della tassazione, hanno furbescamente spostato la sede legale e la residenza fiscale negli ammiccanti paradisi degli illeciti, operanti in Lussemburgo, Montecarlo, San Marino, Malta, Cipro, e così via eludendo e defraudando in una compiacente Europa.

Si tratta di una prassi collaudata, perseguita dagli anonimi membri delle tentacolari élite transnazionali e dai miliardari che, come svela la documentata inchiesta di un giornalista de *Il Sole 24 ore*, crea povertà, risentimenti e tensioni sociali che allontanano l'elettorato dalle urne e minacciano i fragili automatismi della rappresentanza<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> Angelo MINCUZZI, *Europa parassita*, Editrice Chiarelettere, Milano, 2024

### ***Lo svuotamento della sovranità nazionale***

Una illuminante sintesi della graduale ma inesorabile **traslazione dei poteri decisionali** dalle aule parlamentari alle impenetrabili sale dei consigli di amministrazione aziendali è condensata nella vicenda dell'assorbimento del Crédit Suisse. La banca svizzera, dopo aver incessantemente calamitato ingenti porzioni di risparmio da ogni angolo del mondo e trattato la compravendita di titoli su ogni piazza azionaria, è stata sottoposta a una raffica di attacchi speculativi che l'hanno costretta a chiudere gli sportelli. Ma, come insegnano le esperienze passate, le banche fallite si estinguono solo quando vengono tempestivamente fagocitate dagli istituti di credito più competitivi e spregiudicati.

Dopo reiterati tentativi di ricapitalizzazione, infatti, il Crédit Suisse è andato incontro a una emorragica crisi di insolvenza, in seguito alla quale è stato rilevato dalla vorace Unione delle banche transalpine (USB). Se prima dunque esisteva uno Stato svizzero con due grandi banche, dal 2022 esiste uno Stato con una ingombrante e onnipotente banca. In definitiva, il tenore di vita e l'efficienza amministrativa del Paese dipendono unilateralmente, più di prima, dalla gestione monopolistica dei proventi e dalla conduzione occultamente privatistica delle transazioni borsistiche dell'unica banca rimasta.

Vista la situazione, si può certamente escludere che i cittadini svizzeri corrano il rischio di scivolare verso un regime illiberale e autoritario, ma non si può altresì ignorare che essi stiano inavvertitamente approdando a una **forma sperimentale di dittatura del capitale finanziario**. Indubbiamente, i residenti della confederazione elvetica non potranno lamentarsi di vivere nell'agio e in un ambiente circostante dominato da una appagante sensazione di sicurezza, che si respira in una nazione dove l'ordine, la pulizia e l'efficientismo sono improntati all'originario senso del dovere dei calvinisti ginevrini.

Date però queste premesse, sarebbe opportuno che essi si interrogassero sui perversi e pervasivi effetti internazionali del colossale riciclaggio di denaro sporco. Quei soldi, fatti confluire nelle inaccessibili casseforti svizzere dalle bande criminali del traffico di armi e droga, sono una inesauribile fonte di guerre, massacri indiscriminati, desolanti esodi di massa. Quel denaro, usato in parte per assoldare magistrati acquiescenti, politici collusi e poliziotti corrotti, è un tossico che indebolisce gli apparati di prevenzione e contribuisce a inquinare il tessuto sociale con la proliferazione della microcriminalità e la propagazione dell'illegalità.

In realtà, non solo gli elvetici ma ogni fortunato abitante del mondo occidentale dovrebbe porsi delle domande sulla natura del proprio benessere. Scoprirebbe che quei privilegi, assicurati da oltre mezzo secolo di sfruttamento delle materie prime e delle risorse umane dei Paesi poveri, hanno subito una contrazione. Sulla scena mondiale si sono affacciate potenze commerciali che, espandendo il proprio raggio d'azione, stanno sottraendo profitti alle imprese nordamericane ed europee. La Cina, l'India, il Brasile, il Sudafrica, la Corea del sud dispongono ormai di una loro consolidata autonomia produttiva e una capillare diramazione di investimenti finanziari, che fanno valere senza imporre asimmetrici rapporti di sudditanza.

La nervosa reazione delle potenze occidentali all'avanzata dei Paesi emergenti è stata contraddistinta dall'insofferenza di chi si vede contendere preziose fette di mercato e strategiche aree d'influenza. Non più libere di spadroneggiare a proprio piacimento, esse hanno fatto istericamente ricorso a **misure protezionistiche**, alzando barriere doganali contro la concorrenza. Un esempio valga per tutti. Recentemente l'ufficio investigativo statunitense, su pressione delle case produttrici, ha aperto un'indagine sulle automobili elettriche cinesi per valutare la compatibilità dei sistemi di connettività installati a bordo.

L'ispezione è ufficialmente motivata dalla preoccupazione che i circuiti interni dei veicoli possano essere usati per spiare e prelevare dati sensibili. Per lo stesso motivo TikTok, della

società cinese ByteDance, potrebbe essere messa al bando. Il Parlamento ha già votato a favore del suo ostracismo e si attende il pronunciamento del Senato. Ebbene, la chiusura liberticida sta per scattare in un Paese che si professa “campione della libertà di mercato”.

Il pretesto, avanzato dalle multinazionali Usa, è in linea con l’atteggiamento assunto dall’amministrazione statunitense nell’organo sovranazionale che regola le transazioni commerciali (Wto). Al suo interno i delegati nordamericani, per evitare che l’immotivato protezionismo del loro governo venga sanzionato, si attengono a un sistematico ostruzionismo che boicotta la nomina dei consiglieri della Corte d’Appello. Senza l’elezione di quest’ultimi la Corte non può essere convocata e, di conseguenza, non possono essere presi in considerazione i reiterati ricorsi presentati dai cinesi contro la guerra commerciale, perseguita da Washington per frenare il volume delle importazioni. Questo arrogante comportamento non è una novità, anzi è in continuità con l’ostentata tracotanza della nazione a stelle e strisce.

### ***La guerra permanente***

Infatti, in un’ottica di **paranoico allarmismo**, la Casa Bianca si sta muovendo dall’epoca del secondo dopoguerra, quando, dopo aver acquisito una funzione dominante, si premurò di far sapere al mondo che era in possesso di un’arma micidiale. Il 6 agosto del ‘45 tre bombardieri sganciarono, alle 8,15, un ordigno nucleare sulla città di Hiroshima. La bomba, esplosa a 600 metri di altezza, aveva un secondo dopo l’ampiezza di 280 metri di diametro, mentre al suolo la temperatura si alzò fino a 4000 gradi centigradi. Gli edifici furono rasi al suolo. Solo la camera di commercio resistette. Delle persone capitate nell’epicentro della deflagrazione rimase solo l’ombra sulle pietre. I vetri si frantumarono in un raggio di 27 km., conficcando una infinità di schegge nei corpi dei sopravvissuti.

Alla fine dell’anno fu registrata la morte complessiva di 140 000 persone, decedute a causa dell’esplosione, delle ustioni e delle radiazioni. Il 9 agosto, la stessa macabra sorte toccò alla città di Nagasaki. Il destino di altre 120 000 vittime fu determinato, per la seconda volta in pochi giorni, dalla lugubre ascesa del fungo nucleare nei cieli del Sol levante. Truman, il presidente degli Stati Uniti succeduto da pochi mesi a Roosevelt, giustificò la carneficina con una discutibile motivazione: i terrificanti effetti del bombardamento, accelerando la resa, avrebbero risparmiato vite umane e ulteriori distruzioni.

In realtà, avendo i crittografi americani decifrato il codice segreto dei nipponici, da tre mesi erano a conoscenza delle trattative in corso nell’ambasciata giapponese di Mosca. Difatti, come si può leggere nel rapporto scritto da una commissione di oltre 1000 esperti nominati dal Ministero della Guerra statunitense, il conflitto con tutta probabilità “... *sarebbe terminato entro il 1945, anche senza l’atomica, senza la minaccia di invasione e addirittura senza l’entrata in guerra dell’Unione sovietica*”<sup>3</sup> Perché, quindi, Truman si affrettò a concedere l’autorizzazione per il primo bombardamento atomico? Per tre intuibili ragioni: portare a termine la guerra nel Pacifico prima dell’intervento sovietico; attribuirsi l’esclusivo merito della vittoria nel Pacifico; spaventare Stalin con l’esibizione di un’arma dagli effetti catastrofici.

Da allora in poi gli Usa, condizionati dall’**immaginaria demonizzazione del nemico** sovietico, hanno programmato interventi militari per fronteggiare un supposto pericolo comunista in Corea (1950-1953), a Cuba (1962), in Vietnam (1964-1975). Dopo la caduta del muro di Berlino e l’implosione dell’Urss nei primi anni Novanta, gli Usa hanno indirizzato il loro **ostile impulso di morte** sui combattenti islamici, spingendosi a teorizzare lo “*scontro di civiltà*” ingaggiato dal mondo libero per far trionfare il “*bene*” ed estirpare il “*male*” dal mondo

---

<sup>3</sup> Dal rapporto del 1° luglio 1946 della *Pacific War Strategic Bombing Survey* (a pg. 345 del libro di Luigi Zoja, *Paranoia*, Bollati Boringhieri, Torino, 2012)

arabo affetto dall'oscurantismo musulmano.

L'attacco del 2001 alle *Twin Towers* di New York ha creato l'occasione per una massiccia, prolungata e articolata offensiva che, nel corso di un ventennio, ha preso di mira l'Afghanistan, l'Iraq, la Siria, la Libia, la regione dell'alto corso dei fiumi Tigri ed Eufrate occupata dai miliziani dell'Isis. La costosa campagna militare è stata affiancata da una spietata propaganda, messa a punto per catturare il **consenso ideologico** di una turbata opinione pubblica mondiale, che nelle piazze esprimeva le comprensibili perplessità sulle feroci operazioni belliche, messe in atto per debellare il terrorismo ed *"esportare la democrazia"*.

Durante il conflitto in Medio-Oriente, che stava mietendo centinaia di migliaia di vittime innocenti senza pervenire a risultati positivi, è stata accreditata la **tesi del complotto**, nutrita dal **sospetto** sull'esistenza delle armi di distruzione di massa in possesso di Saddam Hussein. I mostruosi ordigni non furono trovati e gli ispettori dell'*Iraq Survey Group* ne diedero pubblicamente notizia. Nella successiva conferenza del 5 febbraio 2004, l'allora segretario della CIA si è arrampicato sugli specchi per spiegare la ragione per cui gli agenti segreti erano stati indotti a pensare che ci fossero. Invece di ammettere il madornale errore, generato da uno scellerato misto di pregiudiziale distorsione e palese malafede, è stata alla fine ribadita la bontà di **intervenire preventivamente** contro un incolpevole Stato sovrano.

In ultima analisi, nel documento del marzo 2006 sulla Strategia per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti, non solo non c'è traccia dell'ammissione di colpa, ma viene giuridicamente sancito il diritto di attaccare e invadere un Paese sulla base di **irresponsabili illazioni e architettate manipolazioni**<sup>4</sup>. Da lì a pochi anni, i fallimentari esiti della *"guerra umanitaria"* si sono incaricati di mandare in frantumi l'inconfessabile progetto di irregimentare il popolo iracheno e colonizzare il territorio afgano. L'indecoroso ritiro dei marines da Kabul avrebbe dovuto stimolare riflessioni, ma era in gestazione una nuova fase di ostilità che avrebbe mantenuto aperto il rubinetto delle commesse militari.

### ***L'irriducibilità degli atlantisti***

La logica dell'aver ragione a prescindere, anche a cospetto di eclatanti evidenze, è il tipico risvolto psicologico sprigionato dal senso di superiorità, che incide su coloro i quali reputano di stabilire discrezionalmente, e una volta per tutte, ciò che è giusto e ciò che è sbagliato. Assodato che l'intervento dell'esercito russo in Ucraina è stato il frutto di una decisione presa da un autocrate affetto dalla sindrome di accerchiamento, non vanno tuttavia omesse le responsabilità dell'Alleanza atlantica che, dopo lo smantellamento del Patto di Varsavia, ha stretto la Russia in una morsa, cingendola con un crescente anello di Stati aderenti alla Nato. Tenendo presente che quest'ultimi sono passati dall'iniziale numero di 16 ai 32 membri attuali, si può comprendere la preoccupazione di Putin nel vedersi fronteggiare da un Zelens'kyj pronto a ospitare sul proprio territorio rampe lanciamissili.

Senza voler prendere le difese di un despota a capo di un'oligarchia senza scrupoli, che nega i diritti civili in patria e non ha mostrato remore nel commettere crimini contro la popolazione cecena, non è fuori luogo ipotizzare una situazione simile a quella precedente lo scoppio della Seconda guerra mondiale. Allora l'Unione sovietica fece di tutto per convincere i primi ministri di Francia e Gran Bretagna a firmare un accordo congiunto contro l'espansionismo nazista. Tradendo ogni aspettativa, alla conferenza di Monaco del settembre 1938, Daladier e Chamberlain firmarono un accordo con Mussolini e Hitler, con il quale si consentiva alla Germania di annettersi parte della Cecoslovacchia.

Allarmato dai cedimenti anglo-francesi, Stalin sottoscrisse un patto di non aggressione

---

<sup>4</sup> Luigi Zoja, *ibidem*, (pg. 360)

con Berlino. Si era alla fine di agosto del 1939. Pochi giorni dopo la Polonia fu invasa dalle truppe della Wehrmacht, mentre l'esercito russo occupava le regioni polacche sul confine orientale. Mosca fu immediatamente accusata di tradimento, ma agli osservatori più accorti non sfuggì l'**attendismo** e la **progressiva remissività** di Parigi e Londra nei confronti del dittatore tedesco, che sfruttò la loro manifesta arrendevolezza per far accettare il suo folle piano agli scettici comandanti dello Stato Maggiore tedesco. Al contrario, non furono pronunciate parole di biasimo nei confronti degli Usa, che in quel tremendo decennio condussero indisturbatamente affari con il Terzo Reich.

La Luftwaffe, infatti, si riforniva di carburante dalla Standard Oil. La Dupont e la General Motors collaboravano con le aziende germaniche, pur cosce di sostenere il riarmo nazista con la fornitura di motori e componenti meccaniche. Del resto Henry Ford, a capo della maggiore fabbrica di automobili, per i suoi scritti antisemiti si meritò nel 1938 la Gran Croce del Supremo Ordine dell'Aquila Tedesca, la massima onorificenza con la quale il regime insigniva gli autori stranieri. La collaborazione industriale proseguì anche dopo la rottura delle relazioni diplomatiche, avvenuta con l'entrata in guerra degli Usa nel 1941. La *Ford-Werke* continuò a produrre cingolati e fu così che, con stupore e rammarico, i marines scoprirono, subito dopo lo sbarco in Normandia, che il nemico contro cui stavano combattendo guidava autocarri assemblati dalla Opel con pezzi usciti dalla catena di montaggio della Ford<sup>5</sup>.

Oggi, come novant'anni fa, la linea di condotta delle democrazie capitalistiche, ubbidendo al fideistico credo del *business*, aggira, con **cinica doppiezza** e **malcelata schizofrenia**, i freni inibitori dell'etica. Per cui, dopo aver varato a più riprese raffiche di sanzioni contro Mosca, gli organi istituzionali di Usa e Ue hanno finora esitato a condannare categoricamente la pulizia etnica perseguita dal governo israeliano ai danni dei palestinesi. Ai quali, peraltro, sono stati incondizionatamente sospesi i soccorsi umanitari che, transitando per le sedi locali dell'Unrwa, erano destinati alla stremata popolazione di Gaza.

Viceversa, i fondamentalisti della religione atlantista non si sono posti limiti nel contribuire generosamente al riarmo degli ucraini: 132 miliardi di dollari ricevuti dalla Ue; 36,5 dal Regno Unito; 69 dagli Usa. Ai quali va aggiunto il pacchetto, di 50 miliardi in tre anni, stanziato dai 27 leader europei. Altri 61 miliardi sono stati invece temporaneamente bloccati dai senatori repubblicani che, in opposizione all'orientamento oltranzista dei democratici, stanno mantenendo una posizione meno estremista di quella assunta da Biden. Il quale, pur atteggiandosi a moderatore, continua a opporre veti alle proposte dell'Onu sul cessate il fuoco a Gaza. L'alleanza con Israele è prioritaria per gli Usa al punto tale che si stanno macchiando di **correità nella decimazione** di una popolazione affamata e assetata.

Oltre un milione di sfollati è ammassato in un fazzoletto di terra, dove gli esuli sono colpiti da bombe che uccidono e feriscono persone impossibilitate a curarsi per mancanza di antibiotici, antidolorifici e soprattutto di ospedali ormai ridotti in macerie. Le vittime non suscitano la pietà che i predicatori dell'inviolabilità dei diritti riservano agli ucraini. I quali vanno difesi a tutti i costi, come ha caparbiamente dichiarato Stoltenberg: *“La Nato non vuole una guerra con la Russia, ma dobbiamo prepararci a un confronto che potrebbe durare decenni... Dobbiamo quindi ricostruire ed espandere la nostra base industriale più velocemente”* (intervista del segretario della Nato al *Die Welt*, Berlino, 10/2/2024).

L'affermazione dell'alto ufficiale è stata quasi simultaneamente corretta e integrata dal segretario alla difesa degli Usa: *“Se Kiev perde, la Nato combatterà contro la Russia”* (Lloyd Austin, 1/3/2024). Entrambi sono stati euforicamente affiancati dal presidente francese, che,

---

<sup>5</sup> Giuseppe MAZZA, *Campagne di guerra. 150 anni di comunicazione, pubblicità, propaganda*, Prospero Editore, Milano, 2023 (pg. 216-217)

lasciandosi trasportare da una inusitata sincerità, li ha superati con una inquietante dichiarazione d'intenti: “L’invio di truppe in Ucraina non è escluso” (Emanuel Macron, 28/2/2024). Aspettando che un’altrettanta determinazione contro i crimini israeliani faccia breccia negli insensibili cuori dei fanatici paladini dell’atlantismo, possiamo, alla luce delle dichiarazioni sopra riportate, dare per appurato il **concentrato di incoerenza e ipocrisia** che sta erodendo l’affidabilità delle democrazie occidentali.

### ***La sfacciataggine della malafede***

Teatralmente schierati contro le violazioni del diritto internazionale, gli atlantisti appaiono piuttosto refrattari all’obiettività e tanto meno disponibili a un’autentica autocritica. Il trattamento di favore riservato al disgraziato Naval’nyj, da una parte, e l’insistito oscuramento del caso Assange, dall’altra, ne sono un emblematico esempio.

Il primo è stato definitivamente messo a tacere dopo un avvelenamento, una mirata persecuzione e il conclusivo confinamento nella galera dove ha trovato la morte, molto probabilmente indotta dai suoi carcerieri. Non era un campione della tolleranza e del pluralismo etnico e religioso. Anzi, era affetto da un esasperato nazionalismo che potrebbe essere definito una variante slava del suprematismo. Ha coraggiosamente sfidato il regime poliziesco del tiranno e per questo motivo è deceduto da martire, guadagnandosi i contriti necrologi dei giornalisti occidentali. Le sue idee sono inaccettabili, ma non è ammissibile che venga posta fine all’esistenza di un dissidente. Laddove avviene è perché è stato instaurato un asfissiante controllo poliziesco, avallato da un apparato giudiziario punitivo.

Il secondo si è visto invece cucire addosso la fama di inguaribile ribelle, anarchico oscenamente occupato a vestire i panni del guastafeste, assillato dall’insopprimibile impeto a salire sul palcoscenico della notorietà. Non gli è stata risparmiata l’attribuzione di disturbi del carattere e persino di incorreggibili devianze. A parlarne bene, qualche opinionista lo ha dipinto come un inguaribile irriverente che ha fanciullescamente stuzzicato la protervia dei signori e padroni del mondo. In sostanza, non doveva svegliare il mastino, se non voleva essere azzannato. Lo ha fatto e ora ne paga le conseguenze. Che tradotto significa privazione dei diritti più elementari, dal momento che, dopo sette anni di forzato rifugio nell’ambasciata dell’Ecuador a Londra e cinque di detenzione nel carcere di Belmarsh, corre il rischio di una estradizione negli Usa, dove lo aspetta una condanna tombale. Per aver commesso quale oltraggioso crimine? Quello di lesa maestà.

In realtà Assange aveva, con le sue competenze informatiche, messo in piedi un artigianale ma sofisticatissimo apparato di raccolta e trasmissione dati, che era schermato da un sistema protettivo a prova di indesiderate penetrazioni. L’inviolabilità del programma, garantendo l’anonimato, ha sollecitato i geni solitari della rete telematica a far percolare informazioni scomode. Da qui il nome di *Wikileaks*, l’organizzazione che gestiva il “gocciolamento” (*leak*, in inglese) di indicibili segreti (di Stato, industriali, bancari).

Immessi nelle piattaforme internet e fatti circolare sui *social media* in tempi rapidi (*wiki* in hawaiano vuol dire: veloce), il flusso di contenuti che non dovevano essere resi pubblici è aumentato esponenzialmente, mettendo in allerta l’intero mondo delle oscure transazioni commerciali e militari. Assange, avendo creato un modello di giornalismo *online* intelligentemente antagonista, è stato quindi messo sotto osservazione, pedinato e spiato, ma non neutralizzato. Anzi, il suo dispositivo funzionava così bene che il numero di coloro che spifferavano (*wistleblowers*) informazioni segrete portò alla formazione di un archivio di *files* oltremodo compromettenti, che, fatti filtrare per comparire sugli organi della carta stampata, sono scandalosamente diventati di dominio pubblico.

Fu così che, a partire dal 2010, circa 700 000 documenti riservati hanno messo al corrente l'opinione pubblica mondiale dei crimini di guerra commessi dall'esercito statunitense in Iraq e Afghanistan. L'operazione di divulgazione è stata possibile grazie alla crisi di coscienza degli informatici in servizio al Pentagono, rimasti sconvolti dalla crudeltà dei marines che avevano torturato i prigionieri e sparato sui civili inermi. Grazie ad altri spifferatori, come la temeraria Chelsea Manning, è stato possibile leggere le corrispondenze che 260 ambasciate e consolati statunitensi hanno inviato dal 2001 al 2010 al dipartimento di Stato.

In quelle corrispondenze si riferiva delle conversazioni di capi di Stato e di governo, come Nicolas Sarkozy e Angela Merkel, che illecitamente registrate venivano inviate a Washington insieme ai reportage di spionaggio industriale (*insider trading*). Da allora su Assange, che ha osato mettere a nudo la **perseveranza criminogena** degli *Yankees*, pende un capo d'imputazione applicato alle spie e ai traditori (*Espionage Act* del 1917). L'incriminazione è mossa dagli stessi che, per decenni, hanno spiato gli esponenti politici dei governi amici, membri dell'alleanza militare con le letali armi della quale si pretende di inoculare il germe della libertà. Ne sanno qualcosa i cubani, sottoposti a embargo da oltre 60 anni!!!

### ***La ragione del più forte***

Quando nel 416 a. C. gli abitanti di Melo, isola delle Cicladi nel mar Egeo, videro apparire all'orizzonte la flotta ateniese sapevano che stavano per essere messi di fronte a un dilemma: accettare la sudditanza, sottoponendosi al pagamento di un oneroso tributo, o resistere e soccombere. Tuttavia, nei concitati momenti della negoziazione, essi proposero l'alternativa di restare amici degli ateniesi senza però diventare nemici degli spartani. Invitarono quindi gli assediati ad accogliere l'offerta di neutralità e firmare un accordo conveniente a entrambi. La risposta degli ateniesi fu sprezzante: pur ammettendo l'innegabile fondatezza del buon senso degli isolani, sostennero di avere dalla loro parte la **ragione della forza**. Così dicendo, si ritirarono e diedero l'ordine di attaccare. Dopo la resa, la città fu distrutta, i cittadini adulti furono uccisi, le donne e i bambini furono venduti come schiavi.

Quel lontano insuccesso della trattativa torna alla mente quando si pensa al borioso rifiuto di Stoltenberg, opposto a un'ipotesi di soluzione avanzata da Mosca. Il segretario della Nato, nel corso dell'audizione dell'8/11/2023 alla Commissione affari esteri del Parlamento europeo, ha rivelato che: "*Nell'autunno del 2021 il presidente Putin ci inviò una bozza di trattato: voleva che la Nato firmasse l'impegno a non allargarsi più. Naturalmente non lo firmammo*". Dal che si deduce la spudorata intenzione di alimentare un clima di tensione in un contesto già destabilizzato dai continui scontri nel Donbass.

A chi tornava utile fomentare un **cronico stato di belligeranza** se non a coloro i quali, esportando armi e istigando odio, hanno combattuto per tre decenni in territori che hanno poi abbandonato, lasciando alle popolazioni una interminabile scia di morti e devastazioni? Dopo gli afgani è toccato agli ucraini fornire carne da macello. Ora sono i palestinesi le vittime designate. Chi sarà la prossima vittima? Gli Hezbollah, gli Huthi o l'Iran, il nemico giurato del vendicativo zio Sam? A deciderlo sarà il futuro presidente di un Paese che si fregia del titolo di "più grande democrazia del mondo". Una democrazia in cui i cittadini si apprestano a votare optando per un incallito eversore o un candidato affetto da demenza senile.

Il timore sullo stato di precarietà della pace non sgorga da una ossessione apocalittica, ma dall'apprensione di chi cerca un **antidoto al sonnambulismo** degli **indifferenti**, che non si premurano di **dubitare** della presunta superiorità morale delle menzognere democrazie occidentali. Le quali, come l'incendiario, hanno gioco facile nel far sprigionare il fuoco da una singola fiammella, quando le aspirazioni dei giusti si affievoliscono e la vigilanza dei pacifisti si

attenua. Come ha notato uno storico della Grande Guerra, “... in un contesto condizionato dalla paranoia, decisioni equilibrate erano virtualmente impossibili a causa delle minacce incrociate...” le quali, alla fine, spinsero i contendenti a “... scaricare sulle spalle dei loro rivali la responsabilità” di aver acceso la miccia che, anche oggi, potrebbe far esplodere la polveriera<sup>6</sup>.

### **Il Paese all'incontrario**

L'Italia, esposta alle patetiche sceneggiate del periodo berlusconiano, si è assuefatta alle menzogne. Eppure sembra che non sia stata raggiunta la soglia di saturazione, dal momento che gli italiani sono disposti a ingurgitare quotidianamente una considerevole mole di falsità. Oltre che per una sconcertante credulità, nel logoro repertorio delle democrazie occidentali l'Italia si distingue per essere il Paese alla rovescia. Un Paese in cui i Pinocchio di turno, nonostante l'allungamento del loro naso, imperversano con **inverosimili narrazioni**.

Secondo gli improvvisati illusionisti dell'attuale governo, tutto sta andando per il meglio: la disoccupazione diminuisce, il Pil è in crescita, il debito pubblico non è preoccupante, i contribuenti sono meno tassati. La situazione, contrariamente alle fandonie propagandate dai mezzi di comunicazione di massa asserviti al potere, è invece problematica. Lo dimostrano i seguenti dati demografici, reperibili nell'annuale rapporto del Censis. Negli ultimi dieci anni gli italiani residenti all'estero hanno raggiunto la ragguardevole cifra di 5 993 418 (il 10,1% della popolazione), con un incremento del 36,7%. Nel 2023, 82 014 italiani hanno richiesto l'espatrio. Di questi, 36 125 sono giovani che, con i propri figli, ammontano a 50 000 unità.

Nel complesso, i 5,9 milioni di italiani residenti all'estero non sono bilanciati dai 5 milioni di immigrati. Lo scompensò è accentuato dal netto calo delle nascite: rispetto al 2019, c'è stato nel 2020 un decremento dello 0,7%, con un saldo negativo di 405 275 individui. L'Istat ha registrato una contrazione delle nascite che, per la prima volta in 160 anni, sono scese sotto quota 400 000. La speranzosa **fuga verso un altrove** dove poter vivere meglio è indirettamente suffragata dalla sensazione di fragilità percepita dal 60,8% di coloro che restano. Dall'indagine sociologica del Censis emerge una larga componente di delusi dalla globalizzazione (69,3%), ai quali si affianca un 56% di persone convinte di contare poco nella società.

La **sensazione di inadeguatezza** ha veicolato un **sentimento di rassegnazione** nell'80,1% degli italiani, che asseriscono di sentirsi impreparati a fronteggiare il declino in atto. Del resto, come non deprimersi vivendo in un Paese guidato da tre partiti che, non ispirati dagli ideali della Resistenza, sono impegnati a demolire i principi egualitari della Costituzione antifascista? L'Italia capovolta, governata da nostalgici e rancorosi, è il Paese dove: condoni e patteggiamenti fiscali sono elargiti agli evasori; corporative concessioni sono ripetutamente confermate; gli extraprofiti incassati da Enel, Eni, banche e agenzie assicurative non vengono toccati, mentre la quota a 9 euro l'ora del salario minimo è stata bocciata.

In un'Italia siffatta, dove Elon Musk (232 miliardi di reddito) è l'idolo del partito della Meloni, non ci si può illudere di poter raddrizzare storture consolidate, come quella di un Verdini agli arresti domiciliari che circola impunemente per incontrare faccendieri con cui imbastire turbative d'asta. Invece a una cittadina incensurata, incarcerata a Budapest nel corso di scontri con fanatici neonazisti, viene negata l'assistenza legale necessaria per farle ottenere i domiciliari nel suo Paese di origine, come è previsto dalle convenzioni in vigore nella Ue.

Nel Belpaese, affollato di bugiardi inconsapevoli e consumati falsificatori, non si può tuttavia cedere alla rimozione e arrendersi al grottesco. Per quanto avviliti e scoraggiati, bisogna tenacemente opporre resistenza.

25/3/2024

Michele Crudo

---

<sup>6</sup> Christopher CLARK, *I sonnambuli. Come l'Europa arrivò alla Grande Guerra*, Laterza, Bari, 2013 (pg. 515)